fuori collana

Trump-muskismo?

fuoricollana
3 Giugno 2025



La rielezione di Donald Trump alla presidenza degli Stati Uniti ci parla della perdurante importanza della questione del lavoro, cruciale assai più di quella dei sussidi: Trump, «che ha spronato l'assalto al proprio Parlamento, mentito per prassi, espresso odio e promesso vendette, disprezzato la cooperazione internazionale, costruito un duopolio politico-militare-digitale con Elon Musk» (F. Barca, *L'Ue, il tycon e la politica del desiderio*, "Domani", 10 novembre 2024), viene eletto da cittadini americani, lavoratori in gran parte maschi, bianchi, privi del titolo della laurea, che si sentono feriti e in collera con le élite e l'*establishement* perché privati dello status che in passato proveniva dal lavoro, un lavoro oggi degradato, dequalificato, sottopagato, con salari falcidiati dall'inflazione.

Disruption

È molto significativo il ricorrere della parola *disruption* nei discorsi del duo Donald Trump/Elon Musk emerso nella propaganda per le presidenziali americane del 2024. La scommessa è sul futuro. La volontà di "rottura" degli equilibri e delle regole attuali è sempre all'insegna del liberismo economico e dell'iniziativa individuale. Ma, mentre Trump annunzia sì una grande deregolazione interna e un assalto al "perimetro pubblico" e allo stesso tempo persegue un rovesciamento

delle strategie globaliste in contraddizione con i principi neoliberisti e annuncia dazi e tariffe a protezione dell'economia nazionale, Musk sposa una visione dell'innovazione demolitrice delle idee sulla concorrenza e della responsabilità verso il pubblico, un'immagine della tecnologia come surrogato dell'umano, un'idea dell'efficienza degli apparati pubblici sostitutrice delle "regole con i dati" (il che prospetta un tecno-integralismo digitale che si appropria dei dati per gerarchizzare il mondo: M. Mezza, *Connessi a morte. Guerra, media e democrazia nella società della cybersecurity*, Donzelli, Roma 2024). La declinazione più audace del neoliberismo "unisce a un ritiro dello Stato un approccio per altri versi autoritario" (A. Lavazza, Una rottura strutturale, "Avvenire", 7 novembre 2024).

Oligarchia tecnologica, fondamentalismi evangelici

In tutti i casi la vittoria di Trump "muskizzato" non è nel segno del vecchio conservatorismo portato all'estremo, ma rappresenta qualcosa di drasticamente nuovo. Il connubio Trump/Musk, oltre a riproporre con un vocabolario limitato e ripetitivo cose da tempo allo studio di filosofi e storici – l'enfasi sull'identità autoctona, il suprematismo bianco, la promozione dei figli, l'ossessione fallica ipermaschilista, la deumanizzazione degli avversari descritti come carogne, parassiti, fecce – incarna la scesa in campo di una nuova "oligarchia tecnologica" al fianco dei fondamentalisti evangelici, di cui Emmanuel Todd (E. Todd*, La sconfitta dell'Occidente*, Fazi Editore, Roma 2024), che è un antropologo e storico hegeliano e weberiano, dice che non hanno nulla a che fare con il protestantesimo classico perché il loro boom, oltre ad aver consentito ai suoi ispiratori di fare molti soldi, ha fatto emergere una lettura letterale della Bibbia, una mentalità genericamente antiscientifica e, soprattutto, un narcisismo patologico. "Apocalittici" e "tecno- utopisti" stringono una sorta di alleanza tecno-integralista, i primi in nome della "dottrina del '*dominionism*' che considera dovere cristiano uniformare le istituzioni laiche all''ordine biblico', i secondi in nome dello spostamento della Silicon Valley – la serpe, "ebbra di denaro e di potere" (G. Riotta, *Silicon Valley In Fondo A Destra*, "la Repubblica", 22 settembre 2024) cresciuta nel seno dai democratici – su "una generazione di *disruptor* che assieme alle fortune vertiginose hanno accumulato un senso di onnipotenza" infinito (L. Celada, *American Fascism*? in "DINAMOpress", 1 Novembre 2024).

"Resilienza" neoliberista

Non possiamo non chiederci: perché il neoliberismo – di cui gli eventi del

2007/2008 avevano sancito il fallimento sul piano teorico – si è mostrato così "resiliente" nel tempo, continuando a informare di sé molte politiche e scelte pratiche? Quale natura ha questa "resilienza", la cui "stranezza" era stata messa in rilievo da Colin Crouch fin dal 2011 intitolando il suo libro *The Strange Non-Death of Neoliberalism* (Polity Press, Cambridge 2011)? Eppure, quando i mercati finanziari erano crollati, nel 2008, per un momento era sembrato che un'era fosse finita e che le cose non sarebbero più state come prima. Ma quel che fu subito chiaro sotto il profilo teorico-culturale – e cioè che la crisi sanzionava il fallimento del neoliberismo che l'aveva provocata – non fu altrettanto rapidamente acquisito sotto il profilo politico-pratico. In effetti, non si assistette alla "resa" del neoliberismo ma piuttosto a una sua perdurante capacità di influenzare e di modellare le politiche, specie nei paesi europei. Emblematico è il caso dell'austerità – costruita sull'esaltazione della "disciplina di bilancio" come coincidente con la "disciplina di mercato" – e della sua generalizzazione a tutta Europa che ha così condannato sé stessa alla crescita discontinua o alla stagnazione.

La "resilienza" del neoliberismo ha molte ragioni. Una prima importante ragione consiste nel connubio con varie forme di populismo che il neoliberismo ha saputo realizzare, dovuto alla flessibilità e all'adattabilità del corpo dei principi proprio ad entrambi, il che consente loro di coniugare i principi stessi in modo mutevole a seconda delle necessità e delle circostanze ma mantenendo inalterati i cardini centrali, cioè la celebrazione delle "virtù dell'estensione della competizione e della limitazione del ruolo dello Stato alla garanzia della competizione stessa e dei diritti di proprietà" (V. Shmidt, *Why are neoliberal ideas so resilient? in "Eutopia"*, 16 settembre 2014). Questa cosa attribuisce comunque, anche nel neoliberismo, contrariamente alla credenza comune, un ruolo forte allo Stato (in quanto Stato pro-market, vale a dire Stato promuovente la concorrenza, la flessibilità dei mercati del lavoro, la mercatizzazione dei beni pubblici, la responsabilità individuale invece che collettiva). Tale adattabilità – che consente anche l'assorbimento e la metabolizzazione di idee tra loro apparentemente contradditorie – non è senza rapporto con un'altra caratteristica chiave tanto del neoliberismo che dei populismi: la disinvolta capacità di "dichiarare una cosa e farne un'altra", la quale fa di tali fenomeni qualcosa di intrinsecamente "spurio", costituiti di componenti molteplici e diversificate e tuttavia sottordinate alla fede nella "disciplina di mercato". Tipico è il caso del ruolo dello Stato, a cui il neoliberismo si dichiara avverso ma a cui nei fatti ricorre in modo incessante,

però prevalentemente in forme non trasparenti, autoritarie, nascoste, dando vita a contorti ibridi istituzionali, spesso minacciosi per la democrazia, come nel caso del prevalere dei populismi sovranisti "illiberali".

Subalternità progressista

Alla ricerca delle ragioni della "resilienza" del neoliberismo e dell'affermazione dei populismi, da non trascurare è quella che le imputa, piuttosto che alla forza dei neoliberisti e dei populisti, alla debolezza dei lori oppositori nel campo del centrosinistra e dei partiti socialisti che in effetti, prima sotto l'influsso delle teorizzazioni della Terza Via blairiana poi incapaci di spirito visionario, hanno mostrato una scarsa attitudine a formulare politiche – e suggestioni – alternative. I loro governi e le loro politiche hanno sempre avuto tratti notevoli e interessanti di distintività, di saggezza, di generosità, ma su alcuni aspetti decisivi – per esempio sulle privatizzazioni e sul valore strategico del "pubblico" – hanno avuto eccessi di subalternità. Non che la destra si mostri in grado di esercitare una vera egemonia: la destra esercita una «egemonia materiale, non elaborata, selvatica e tuttavia fortemente popolare, aderendo istintivamente alle paure, gli oblii, le solitudini sollevate dalla crisi generata dal neoliberismo, come ai suoi principi di fondo, l'individualismo acquisitivo, l'egoismo autointeressato, la competizione invidiosa, la privatizzazione, l'indigenismo dei diritti, il sovranismo etnico».

In questo contesto, si afferma la forza delle coalizioni di interessi – con al centro le grandi corporations – che, indipendentemente da quello in cui davvero credono o non credono, si servono ai loro scopi dello strumentario neoliberista, in primis l'abbassamento delle tasse (che è andato a vantaggio soprattutto dei benestanti e dei superricchi), il quale, a sua volta, è causa dell' "arretramento del perimetro pubblico" spogliato delle risorse fiscali che gli competerebbero per definizione come vuole il motto *starving the beast* (affama la bestia governativa). Gli effetti paradossali – e persino ridicoli nella petulanza con cui vengono riproposti slogan ormai deteriorati, quale il ricorso alla *flat tax* – di tale appropriazione, si vedono nelle iniziative dei governi di destra volte a riprodurre massicci tagli fiscali a vantaggio dei superricchi delle imprese e nell'ossessivo riecheggiare di una parola d'ordine in verità stantia e desueta: "meno tasse, meno regole" (V. Visco, *La guerra delle tasse*, Laterza, Roma-Bari, 2023) L'abbassamento delle tasse ai ricchi è una delle ossessioni principali di Trump. Il governo Meloni ce ne ha proposto una visione conservatrice e perfino reazionaria: un'ostilità a un istituto fondamentale della Repubblica democratica – le tasse, appunto – in cui la premier

italiana si è tristemente e ripetutamente esibita, dalle tasse definite “pizzo di stato” alla crescente tolleranza dell’evasione fiscale.